

La Psiche dell'Altro. Frantz Fanon e la decolonizzazione del sapere medico

BRUNO OSELLA*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1445>

recensisce Frantz Fanon, *Decolonizzare la follia*, curatela di R. Beneduce, ombre corte, Verona 2020

* Bruno Osella è dottorando di ricerca presso il Corso di Dottorato in Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" (curriculum Filosofia e Storia della filosofia).

Introducendo l'ultimo capitolo de *I Dannati della terra*, dedicato allo studio del rapporto tra disturbi mentali e guerra coloniale, Frantz Fanon, quasi scusandosi, avverte: "si troveranno forse inopportuni e stranamente fuori posto in un simile libro questi appunti di psichiatria. Non ci possiamo assolutamente far nulla"¹. Era il 1961 e pochi giorni separavano l'autore dalla morte, ponendo fine ad un decennio inaugurato dalla sua specializzazione in psichiatria a Lione e sfociato poi nella poliedrica eredità intellettuale e politica che ancora oggi torna a far parlare prepotentemente di sé. Il fatto che il martinicano non possa evitare di inserire riflessioni psichiatriche in un saggio dedicato all'analisi della violenza coloniale e degli ostacoli che si oppongono alla rivoluzione socialista nel contesto delle colonie africane, testimonia l'essenzialità del ruolo che tanto la sua formazione quanto la sua esperienza professionale hanno avuto per lo sviluppo del suo pensiero. Eppure, le sue riflessioni più strettamente psichiatriche sono state spesso trascurate dalla critica, finendo per essere considerate "scritti minori".

Pubblicato nel 2010 da ombre corte e riedito nel 2020 dalla stessa casa editrice, *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, a cura e con saggio introduttivo di Roberto Beneduce, ha il merito di riparare a tale noncuranza. Il testo qui recensito riunisce al suo interno alcune delle più significative pubblicazioni di carattere psichiatrico del martinicano, buona parte delle quali, inoltre, sono per la prima volta accessibili al lettore di lingua italiana. Disposti in ordine cronologico, questi scritti restituiscono non solo tutta la brillantezza delle osservazioni del Fanon psichiatra, vero e proprio antesignano di un'*etnopsichiatria critica*, ma anche la loro triste attualità: pensiamo, ad esempio, alla clinica della migrazione, dove spesso assistiamo alle difficili relazioni tra istituzioni della cura ed immigrati. Benché alcune pagine richiedano una minima dimestichezza con il sapere medico-psichiatrico, riteniamo che questa raccolta offra diversi stimoli anche ad un pubblico più legato agli studi umanistici: da un lato, infatti, è possibile cogliere come il martinicano coniuga gli studi in neurologia con i principali riferimenti del suo pensiero filosofico (Hegel, Merleau-Ponty e Sartre), dall'altro, assistiamo alla precorritrice *impresa di decolonizzazione* di un'epistemologia, quella occidentale, che, non lasciando spazio ad alcuna dialettica del riconoscimento per i colonizzati, rivela nel fallimento terapeutico il suo carattere strutturalmente violento e razzista.

Il primo testo della raccolta, *Disturbo mentale e disturbo neurologico*, estratto della sua tesi di laurea, ci fornisce le chiavi di lettura attraverso cui

interpretare le osservazioni teoriche e pratiche che seguono nelle pagine successive. Il tema, sviluppato a partire dall'analisi della bibliografia coeva, è quello dell'individuazione dell'origine del disturbo mentale, ovvero del ruolo dell'organogenesi e della psicogenesi per l'apparizione dello stesso. La posizione di Fanon, fortemente influenzata dalle teorie di Lacan, è quella di mantenere un approccio che tenga sempre in conto le variabili sociali: non si può comprendere la genesi della malattia isolando il contesto sociale da quello biologico. Emerge, così, una *prospettiva sociogenetica della patologia* che induce l'autore a non scindere mai la sofferenza individuale del paziente dal contesto sociale in cui si sviluppa, l'inconscio dal Tempo e dalla Storia.

Questo approccio "situazionale" alle diagnosi dei casi clinici viene adottato dal martinicano sia nell'ambito della colonia che in quello del paese colonizzatore, in questo caso la Francia degli anni Cinquanta, conducendolo alla stessa constatazione: le difficoltà, l'inefficienza e i pregiudizi della psichiatria coloniale sono dovuti ad una problematica *rappresentazione della differenza culturale*. Celebri, in tal senso, sono le riflessioni contenute in *La "sindrome nordafricana"*, dove Fanon presenta il caso di un paziente nordafricano emigrato in Francia che si lamenta di un generico "dolore al ventre". Non potendo riscontrare alcuna lesione che corrispondesse al sintomo e sentendosi per questo raggirato, il medico francese, per eseguire la sua diagnosi, non può far altro che ricorrere alla "*biblioteca coloniale*" che proprio in quegli anni era stata ampliata in campo psichiatrico dagli studi di Porot e la "Scuola di Algeri": a causa di particolari caratteristiche fisiologiche, il nordafricano è tendenzialmente criminale, pigro e bugiardo; non resta quindi che rispedire a casa il paziente con la diagnosi di "sindrome nordafricana".

L'opinione dell'autore è netta: "l'atteggiamento del personale medico è spesso aprioristico. Il nordafricano non si presenta con un contenuto comune alla propria razza, ma su un contenuto costruito dall'europeo. In altri termini il nordafricano, sin dalla sua prima comparsa, entra spontaneamente in un quadro preesistente"². Ad andare in scena è quindi il mancato incontro tra la medicina coloniale e il paziente proveniente dalla colonia, incontro che diffi-

F. Fanon, *I dannati della terra*, trad. it. di C. Cignetti, Einaudi, Torino 1962, p. 184.

² F. Fanon, *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, a cura di Beneduce R., ombre corte, Verona 2020, pp. 128-129.

cilmente può aver luogo per un sapere medico che cerca di rivestire d'oggettività una lunga serie di stereotipi -la bibliografia scientifica citata dal martinicano al riguardo è copiosa. D'altronde, dalla prospettiva del nordafricano, “se tu non vuoi l'uomo che ti sta di fronte, come potrei credere io all'uomo che forse è in te?”³. Per Fanon il disturbo presentato dal paziente va interpretato come una “psicosi reattiva” generata dal contesto sociale in cui è immerso, contesto segnato profondamente dal razzismo; non sorprende allora che “senza famiglia, senza amore, senza relazioni umane, senza comunione con la collettività, il primo incontro con se stesso sarà attraverso la nevrosi, la patologia, si sentirà svuotato, senza vita, in un corpo a corpo con la morte, una morte al di qua della morte, una morte nella vita, e cosa c'è di più patetico di quest'uomo dal corpo robusto che, con una voce veramente rotta ci dice: ‘Dot-tore, sto per morire’”⁴.

Possiamo intravedere in questo mancato incontro lo “scenario filosofico” che caratterizza *Pelle nera, maschere bianche*, ovvero quello della hegeliana dialettica del servo-padrone, dove, tuttavia, la tragedia che vi si svolge ha per oggetto *l'impossibilità ontologica dell'incontro*, del riconoscimento e dell'autoriconoscimento a causa del “manicheismo delirante”⁵ che impedisce al Nero di partecipare della stessa umanità del Bianco. Sempre in questa prospettiva possiamo leggere le suggestive pagine del lavoro *Condotte di confessione in Nord-Africa*, in cui Fanon si discosta dalla psichiatria coloniale ufficiale all'ora di sciogliere l'enigma di un imputato nordafricano che pur preso in flagrante si rifiuta di confessare il proprio delitto. In luogo di attribuire la menzogna ad un comportamento patologico caratteristico di una razza considerata inferiore e primitiva, secondo il martinicano bisogna interrogarsi sui presupposti ontologici di tale negazione: come può il colonizzato, privo di riconoscimento, condividere lo stesso statuto di verità del colonizzatore? “Anche il bugiardo è un essere per il quale si pone costantemente il problema della verità. [...] Per il criminale, riconoscere il proprio gesto di fronte al giudice, significa disapprovarlo, significa legittimare l'irruzione del pubblico nella sfe-

³ Ivi, p. 136.

⁴ Ivi, p. 134.

⁵ F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Pisa, ETS, 2015, p.168.

ra privata. Il nordafricano, negando, sconfessando se stesso, non rifiuta forse tutto ciò?”⁶.

In conclusione, vorremmo soffermarci brevemente sull’aspetto menzionato in precedenza: il tentativo dell’autore di *decolonizzare l’epistemologia occidentale*. In effetti, quando il martinicano si ritrova a lavorare nel contesto algerino, vessato dalla disumana reazione militare e poliziesca francese ai movimenti d’indipendenza locali, attraverso il suo approccio situazionale alla clinica non può far altro che constatare l’inefficacia degli strumenti utilizzati dalla psichiatria coloniale. Buona parte dei testi di questa raccolta, testimoniano l’esercizio autocritico che Fanon compie cercando di svestire d’eurocentrismo le pratiche della cura in ambito coloniale; pensiamo, ad esempio, alle riflessioni sull’inadeguatezza dell’applicazione di test psicologici formulati a partire dall’immaginario collettivo europeo su donne algerine di confessione musulmana, o alle amare considerazioni sul fallimento della terapia sociale nell’ospedale psichiatrico di Blida: “avevamo ingenuamente pensato il nostro reparto come un tutto, e avevamo creduto di poter adattare a una società musulmana le strutture e i ruoli di una società occidentale con una precisa evoluzione tecnica. [...] A causa di quale errore di giudizio avevamo potuto immaginare una terapia sociale di ispirazione occidentale in un servizio di alienati musulmani? Come era possibile un’analisi strutturale se mettevamo tra parentesi il contesto geografico, storico, culturale e sociale?”⁷.

Come sottolineato nel prezioso saggio introduttivo di Beneduce, oltre alle riflessioni sul razzismo o sulle dinamiche politiche dei processi postcoloniali, anche quelle sulla psichiatria coloniale continuano a rendere assolutamente -e tristemente- attuale il pensiero di Fanon. Un pensiero indocile, i cui insegnamenti continuano ad essere imprescindibili per comprendere la realtà di oggi, che vede un ritorno prepotente del razzismo e che è ancora restia a riconoscere dignità ontologica ai nuovi dannati della terra.

⁶ F. Fanon, *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, cit., p. 160.

⁷⁷ Ivi, p. 146.